

## Zelig: una vecchia storia

di Franco Marengo

Attilio Scuderi  
**IL PARADOSSO DI PROTEO**  
STORIA DI UNA RAPPRESENTAZIONE  
CULTURALE DA Omero  
AL POSTUMANO

pp. 304, € 31,  
Carocci, Roma 2012

Chi c'è dietro a Zelig, e a quella sua strana sindrome? Come ha potuto mai esistere un essere dalla personalità così debole da confondersi continuamente nell'identità di altri più forti di lui, e da lui più lontani? E chi ha mai potuto immaginarlo? È una vecchia storia, anzi vecchissima; solo che, nel visitarla, alla debolezza dobbiamo sostituire la forza, e alla lontananza la vicinanza delle identità. Zelig non è altro che la personificazione moderna, ahimé quanto debilitata e piatta, di una vecchia conoscenza dei sapienti e dei poeti di tutte le età, che a tutte le età ha insegnato il carisma e la seduzione della capacità della mutazione – di sé e, per gioiosa confusione e contagio, del mondo circostante: è Proteo, il dio della metamorfosi, strepitoso soggetto del bel libro di Attilio Scuderi, che è stato capace di tenere in pugno saldamente un materiale che definire multiforme, anzi proteiforme, non può che essere riduttivo. A inventare Proteo è stata la fabulazione mitica della Grecia arcaica, con le figure che ricordano “l'età del mito prima del mito” in cui esisteva un diaframma labile e permeabile fra essere umano e animale, individuo ed elementi, e la penetrazione di quel diaframma suscitava spavento e riprovazione, ma anche “fusione con il mondo”, entusiasmo e liberazione: questa la duplicità che resta per

millenni alla base del mito. Maestro della dissimulazione e dell'inganno, della frode e del segreto, Proteo nasce dio del mare, che del mare possiede l'infinita fluidità e dinamicità, che rimane inesauribile e mai del tutto esplorabile, conoscibile. Compito delle figure di dei ed eroi più stabili sarà quello di catturarlo, interrogarlo, possederlo, mentre lui si terrà sempre a ridosso dell'inconoscibilità, della duplicità morale e psichica, della potenzialità empatica che ci attrae e sgomenta insieme.

Per non sfiorare che i vertici della sua lunga storia, Omero lo presenta come figura divina che garantisce il processo magico e iniziatico di due viaggi, il *nostos* verso la terra delle origini e la visita nell'oltretomba; Virgilio ne fa il simbolo del poeta, “immagine narrativa delle scissioni e delle ambiguità delle funzione poetante, del suo tentativo, talora vano, di sfuggire alla sto-

ria e al potere”; Ovidio ne delinea lo spostamento dal livello mitico a vari livelli “umani”, da quello laico e urbano del consigliere fraudolento a quello del seduttore metamorfico, fino a quello dell'attore che impersona l'altro, che si traveste, praticando una costante simulazione: caratteristiche che Luciano da Samosata estende includendovi la danza, e con essa la mimesi rituale di “una sequenza di idee-forme guida (leone, fuoco, acqua, albero ecc.)”, addestrando “la funzione mimetica come forma di adattamento alla realtà e interpretazione del mondo”. A metà strada fra antico e moderno si collocano filosofi e teologi tentati da una fun-

zione sia di recupero, sia di critica del primitivo. Nel medioevo si può parlare di un Proteo sotterraneo, mentre il Rinascimento ne fa un “simbolo aperto a una pluralità di declinazioni”: “*homo politicus* prudente”, “filosofo dotato di conoscenze misteriche”, “immagine del passato e delle sue interpretazioni”, “simbolo proto-scientifico della materia primordiale”. A erigerlo a “icona della modernità” è un vasto impiego che comincia negli scritti gnomici di Erasmo e continua nella grande poesia (Ariosto, Spenser, Tasso), nel teatro (Shakespeare, Jonson), nell'emblematica (Alciati, Ripa), nella precettistica (Michele Benvenuto). L'impatto con la scienza ne diminuisce le potenzialità, ma provvede a riscattarle il genere letterario per eccellenza della modernità, il romanzo. Mentre Paul Claudel lo definisce malinconicamente “divinità di sesta categoria”, Joyce lo pone ai confini di senso e nonsenso, di significazione e afasia, mentre Borges sfrutta fino in fondo la nozione di un'identità proteiforme e volatile, con ciò avvicinandosi all'“identità liquida” di Zygmunt Bauman. Nella contemporaneità “il vortice metamorfico del mito antico si trasforma (...) nella risposta dell'uomo flessibile (...) di fronte a una pressione economica che chiede mutazioni continue in nome delle logiche del budget e del profitto”, fino alla riscoperta del sottile confine fra umano e animale che campeggia nella visione “post-umana” di Roberto Marchesini. Alla fine di questo parzialissimo e frammentario commento, una precisazione diventa necessaria: il lavoro di Scuderi non è un catalogo di singole occorrenze, magari reperite a caso, ma un ragionato reticolo di intensi rapporti ai quattro angoli del sapere. ■

marencof@tin.it